ANNO XXV / NUOVA SERIE / N. 35 (Spedizione in abbon. postale gruppo 1/70)

l'Unità

ORGANO DEL PARTITO COMUNISTA ITALIANO

★ Lunedì 26 settembre 1977 / Lire 200 (arretrati L. 400)

lunedì

Montecchio: il paese in lotta contro i veleni industriali
(A PAGINA 5)

Spacciavano droga nella «Roma bene»: arrestati due giovani
(A PAGINA 5)

Finito senza incidenti il raduno di Bologna

E' prevalsa la forza della democrazia

Il corteo conclusivo è sfilato a lungo per le vie del centro, mentre in piazza Maggiore si allestiva l'altare per il Congresso eucaristico diocesano - Evidenti anche durante la manifestazione, molto composita, le «due anime» del convegno - Isolati dagli altri gruppi i «pitrentottisti» - Concessa per domani la visita di una delegazione ai detenuti per i fatti di marzo

DA UNO DEGLI INVIATI

BOLOGNA — Aveva un aspetto quanto meno singolare ieri pomeriggio la città di Bologna: dall'Università a piazza VIII Agosto, attraverso le strade del centro storico, sfilava senza incidenti il corteo «contro la repressione»; in piazza Maggiore si allestiva l'altare per il Congresso eucaristico diocesano, nelle altre strade la vita scorreva tranquilla, come una qualunque domenica di tiepido autunno. C'erano, naturalmente, molti poliziotti, soprattutto attorno a piazza Maggiore, ma la loro presenza non s'è dimostrata per fortuna necessaria.

Il convegno dei gruppi extraparlamentari si è concluso senza eccessive tensioni, e senza quelle provocazioni che avrebbero potuto turbare gravemente l'ordine pubblico. Bologna ha così accettato il confronto e anche il dissenso, ma ha creato le condizioni affinchè la violenza venisse isolata e impedita. E se questo è avvenuto lo si deve — è giusto dirlo — non solo a Bologna e alla sua robusta struttura democratica, ma anche al senso di responsabilità della stragrande maggioranza dei giovani venuti da tutta Italia a questo convegno e delle forze dell'ordine.

Che ogni degenerazione violenta di questa manifestazione potesse essere evitata lo si è compreso fin dai giorni scorsi quando i fautori del «partito armato» sono rimasti isolati all'interno del Palazzo dello sport, conquistato con la forza e mantenuto per tre giorni come una roccaforte. Gli altri cercavano invece di intessere un dibattito esprimendo tesi che non condividiamo e che combattiamo sul piano politico e ideale, ma mantenendosi sul terreno del confronto e delle lotte politiche. Queste due «anime» del convegno si sono espresse anche in tutta la loro evidenza nel corteo che ha praticamente chiuso questo tesо «week end» bolognese. Anche qui i fautori della violenza a tutti i costi non hanno avuto partita vinta: hanno sfilato alzando la dita a mo' di P. 38, hanno gridato «Curcio libero!» e «Lotta armata per la rivoluzione», ma non hanno potuto fare molto altro. Prima di loro e alle loro spalle, c'erano altre migliaia di giovani che lanciavano slogans ormai rituali contro il nostro partito, ma anche contro il «partito armato» e i «pitrentottisti».

E' stato, tutto sommato, un corteo che si è svolto in un clima non esasperato. Un corteo come tanti altri che sono stati organizzati dai diversi gruppi extraparlamentari in questi ultimi dieci anni. Quanti erano? E' questa la domanda che tutti si fanno. E' sempre difficile fare cifre in occasioni del genere. Per essere il più obiettivi possibile diciamo che il corteo è sfilato davanti al nostro punto di osservazione, in via Castiglione, poco distante dall'Università, dalle 14,30 alle 15,55. I manifestanti erano in file di cinque-sei e si sono susseguiti (frequentemente perché il corteo si snodava fra le vecchie strade del centro storico.

Il primo momento di tensione si è avuto poco dopo le 14 quando gruppi di poliziotti inquadrati e con gli scudi di plastica hanno fatto sgomberare piazza Maggiore, come era stato convenuto con gli organizzatori del convegno «contro la repressione».

L'operazione si è svolta rapidamente, qualcuno ha lanciato qualche insulto alla polizia, è esploso, pare accidentalmente, la cartuccia di un candelotto lacrimogeno che ha creato qualche agitazione, ma la calma è tornata nel giro di pochi minuti. A qualche centinaio di metri di distanza stava frattanto partendo il corteo. Il concentramento era stato fissato nella zona universitaria. I manifestanti hanno sfilato lungo le strade del centro storico sventolando — come previsto dagli accordi — pinzas bianche; sono passati di fronte alla cor-

BOLOGNA — Il corteo mentre sfila in via Irnerio.

Un convegno per tre giorni sul filo di precari equilibri

DA UNO DEGLI INVIATI

BOLOGNA — *Qualcuno dirà che «il giorno più lungo» è passato. Altri scriveranno che «Bologna tira un sospiro di sollievo». Ora che il convegno contro la repressione si è concluso con un pacifico corteo, senza incidenti di sorta, comincerà la caccia al luogo comune, alla frase fatta. E' inevitabile.*

In realtà ieri notte, mentre i canti, le musiche e i balli riempivano piazza VIII Agosto, Bologna non ha tirato alcun sospiro di sollievo. Come avrebbe potuto? Durante questi tre giorni — il «tranquillo week end di paura», tanto per restare nel campo delle banalità — il fiato non l'ha mai trattenuto. Ha respirato normalmente, senza affanno, con gli occhi ben aperti, pronta a difendersi, ma anche a capire e a imparare: La chiave per cogliere davvero il senso degli avvenimenti sta qui, nell'immagine che Bologna ha saputo dare di sé durante il convegno.

Non occorrono analisi sociologiche o politiche approfondite. Né è necessario ripetere verità ormai scontate sulla solidità del tessuto democratico di questo centro da sempre governato dalle sinistre. Chi ha vissuto questo fine settimana a Bologna, il perché di quanto accadeva lo ha potuto cogliere nelle piccole cose, nei fatti di tutti i giorni. Negli spazzini che la notte scorsa passavano discretamente sotto i portici del centro, tra i corpi accartocciati nei sacchi a pelo, a ripulire la città dagli inevitabili segni del bivacco; nella gente, che in piazza Maggiore, nel quartiere universitario e davanti al Palazzo dello sport, si fermava a discutere con i giovani, o restava a guardare le esibizioni surreali degli indiani metropolitani. O, ancora, nei negozi rimasti per la grande maggioranza aperti, nonostante le ferite lasciate dai fatti di marzo. Davvero strana questa Bologna «rossa e bottegaia», davvero curiosa questa città addormentata dal revisionismo, simbolo della repressione internazionale.

I giovani convenuti a Bologna, del resto, nella grandissima maggioranza dei casi hanno risposto alla ospitalità ed alla vigile curiosità con la quale Bologna li ha accolti, apprezzandola e comprendendone il significato. Certo le venti-trenta mila persone che in questi giorni hanno dormito e mangiato per le strade qualche segno l'hanno lasciato. L'Università ed il Palazzo dello sport non escono propriamente lindi dall'esperienza della grande adunata. Ma queste cose non potevano non entrare nel conto. C'è stata anche qualche autoriduzione individuale. «Alcuni — ci dice un barista di via Zamboni — entravano, bevevano e se ne

Massimo Cavallini

SEGUE IN ULTIMA

Un primo giudizio

Dichiarazioni di Renzo Imbeni, segretario della Federazione del PCI, e di Renato Zangheri, sindaco di Bologna

Sullo svolgimento del «convegno sulla repressione» terminato ieri a Bologna, i compagni Renzo Imbeni, segretario della Federazione del PCI, e Renato Zangheri, sindaco della città, hanno espresso un primo giudizio, in due dichiarazioni che pubblichiamo qui di seguito.

I comunisti si erano battuti — ha detto Imbeni — *alla pari delle altre forze politiche democratiche, affinchè il convegno si svolgesse regolarmente e non prevalessero i fautori della lotta armata e delle provocazioni. Questi risultati sono stati raggiunti. Hanno dato il loro contributo i giovani che hanno partecipato al convegno con il rifiuto della stragrande maggioranza di loro di accettare le teorizzazioni e la pratica dei gruppi dell'autonomia; la città, con il suo patrimonio di tolleranza, con la forza e il prestigio delle sue istituzioni, dei partiti democratici, delle organizzazioni sindacali e delle associazioni di categoria.*

Si era detto: ognuno faccia la sua parte. Crediamo che questa volta sia stato davvero così. Va riconosciuto la serenità con cui le forze dell'ordine hanno assolto ai loro compiti. Alcuni episodi di vandalismo e il clima di intolleranza e di «repressione» prevalente in una parte del convegno non possono modificare questo giudizio di soddisfazione.

Ora che «è passata», c'è il rischio che tutto venga ridotto alla curiosità sulla geografia di questo «movimento», ai fatti di costume, a sospiri di sollievo o a scontati trionfalismi. Così facendo però si resta alla superficie.

L'ondata di piena è passata: almeno qui, a Bologna, il 25 settembre. Ma sui monti continua a piovere. Fuor di metafora, una importante battaglia democratica è stata vinta e questo accresce le possibilità di guardare con coraggio all'insieme dei problemi del Paese, la cui gravità nessuno ha però il diritto di ignorare. Noi non abbiamo mai commesso l'errore di pensare che si possa rinnovare la società e l'economia senza l'apporto originale delle nuove generazioni. Questo è giusto e va ribadito. Occorre andare oltre. Impedire cioè che tra una parte di giovani si diffonda l'idea che si possono cambiare la vita, i rapporti interpersonali, il modo di lavorare e di studiare senza cambiare lo sviluppo economico, senza o contro il movimento operaio e i suoi partiti e le sue organizzazioni, o addirittura contro il regime politico democratico.

La scelta del confronto anche aspro e polemico è stata premiata a Bologna, perchè ha favorito l'isolamento dei gruppi del «partito armato». Il fatto che l'appello al confronto del nostro partito, degli altri partiti democratici, delle organizzazioni sindacali non sia stato accolto non ci farà desistere.

Si è discusso molto negli ultimi tempi sul carattere della democrazia italiana: autoritaria, partecipata, di massa? A Bologna abbiamo avuto una prova che la democrazia è forte, in grado di difendersi e di crescere perchè ha al suo interno le energie (compresi molti di quei giovani che le esprimono confusamente e ambiguamente) per cambiare e rinnovare.

★

Non si deve dimenticare — ha dichiarato il sindaco Zangheri — *che il convegno era stato presentato, anzitutto, come un «processo» alla città di Bologna ed ai partiti che ne dirigono l'amministrazione da trent'anni. Questo processo avrebbe dovuto dimostrare la tesi che Bologna è la capitale della repressione, che qui il dissenso non è ammesso. In questi giorni Bologna ha invece dato ancora una volta la prova di essere una città libera e tollerante, così fiduciosa in se stessa da invitare al confronto i suoi critici più aspri, e persino pronta — in questo c'è anche un elemento di ironia, che è parte del carattere dei bolognesi — a rimediare col proprio intervento ad alcune fra le più gravi lacune organizzative dei promotori del convegno.*

Molte migliaia di giovani dissenzienti, venuti da diverse città italiane e dall'estero, hanno potuto così, anche grazie a noi, riunirsi e discutere. E' la prova della nostra concezione della democrazia, del nostro radicato rispetto per le opinioni di tutti.

Questo naturalmente non significa che noi ci siamo limitati ad assicurare al convegno le condizioni materiali del suo svolgimento. L'abbiamo osservato e seguito con attenzione. Ci siamo formati un'idea più esatta delle correnti che agitano questo settore del mondo studentesco, delle sue profonde differenze e divisioni, dei suoi problemi. Abbiamo ricevuto la conferma che c'è al fondo un malessere, una inquietudine che nasce dalla grave crisi che attraversa la società italiana. E dunque abbiamo tratto la convinzione, ancor più ferma, che è necessario agire su ogni piano, economico, politico, morale, per dare all'ansia di tanti giovani uno sbocco di certezza e di fiducia.

Proprio per questo, e perchè gli studenti debbono essere assieme ai lavoratori i protagonisti di un grande impegno di rinnovamento del Paese, è necessario isolare e battere i fautori della violenza e della intolleranza. E questo, penso, molti dei partecipanti al convegno l'hanno capito, o hanno cominciato a capirlo. Bologna da oggi ha più amici e la democrazia ha acquistato maggiori consensi.

Prevalgono gli orientamenti conservatori

No all'aborto e all'equo canone nel referendum in Svizzera

Approvata solo la proposta di raddoppiare le firme occorrenti per le «iniziative popolari» - Logoramento e abuso di un istituto

BERNA — Niente depenalizzazione dell'aborto, niente equo canone, niente tutela dell'atmosfera dai gas di scarico delle auto; sì, invece, al raddoppio delle firme occorrenti per promuovere una «iniziativa popolare». Questi i risultati del referendum svoltosi ieri in tutto il territorio elvetico. Si tratta di un esito che segnala chiaramente il prevalere di un orientamento conservatore e che impone serie riflessioni sull'abuso e sul logoramento di un istituto come il referendum.

La partecipazione è stata, su scala federale, del 57 per cento e nel Ticino del 52 per cento. Gli elettori iscritti erano tre milioni e settecentomila.

Secondo i primi commenti, la partecipazione è ritenuta abbastanza elevata rispetto al solito, ma meno elevata rispetto al previsto, data l'estrema importanza e delicatezza delle questioni sulle quali si è votato. L'iniziativa per la depenalizzazione dell'aborto — detta anche «per la soluzione dei termini» — era stata sostenuta soprattutto da radicali e socialisti; contro di essa avevano fatto blocco i democristiani, i vescovi svizzeri e varie organizzazioni cattoliche. Essa si proponeva di rendere non punibile l'interruzione della maternità se compiuto entro il termine delle prime dodici settimane.

Anche la proposta che mirava a proteggere gli inquilini dagli aumenti ingiustificati degli affitti è stata bocciata. Il presidente della Associazione dei proprietari di immobili, Scheer, ha subito commentato che il risultato «fa giustizia delle accuse mosse dai promotori contro i padroni di casa».

E' stata anche respinta, come abbiamo già detto, l'iniziativa mirante a contenere l'inquinamento causato da gas di scarico delle auto, nota anche come «iniziativa Albatros».

Gli elettori hanno invece approvato una proposta governativa che raddoppia il numero delle firme indispensabili per chiedere lo svolgimento di un referendum di iniziativa popolare — da 50 mila a 100 mila — e eleva a 50 mila (da 30 mila) il livello minimo di firme necessarie per chiedere, con una consultazione popolare l'abrogazione di una legge approvata dal Parlamento federale.

Juve e Genoa al comando: serie A con due vedettes

Pruzzo: una doppietta che vale la vetta della classifica e il primo posto tra i cannonieri.

La Juventus, costretta al pareggio dal Milan davanti al publico amico, è stata raggiunta in vetta della classifica di serie A dal sorprendente Genoa, che non ha avuto troppe difficoltà nell'imporsi per 2 a 0 contro il Perugia. L'Inter ha risposto alla bella prestazione dei cugini rosoneri spezzando le ambizioni del Napoli, sconfitto di misura a San Siro. Da sottolineare anche il mezzo passo falso del Torino a Vicenza. I primi due punti conquistati nella massima serie dal Pescara, la vittoria interna della Roma ed il pareggio esterno della Lazio.

(I SERVIZI NELLE PAGINE SPORTIVE)

A Bari i 200 milioni della lotteria di Merano

MERANO — Red Chief, abbinato al biglietto serie D, numero 15075, venduto in provincia di Bari, ha vinto il Gran Premio di Merano. Al possessore del biglietto spettano 200 milioni di lire. Al secondo posto nella «classica» dell'ippica si è classificato il cavallo Duel abbinato al biglietto serie P, numero 07332, venduto in provincia di Roma, al cui possessore spettano 100 milioni di lire. Al terzo posto è giunto Rêve du Matin, abbinato al biglietto serie O, numero 31503, venduto in provincia di Milano, al cui possessore spettano 50 milioni di lire.

I dieci premi di consolazione (di 10 milioni l'uno) della Lotteria di Merano andranno ai possessori dei seguenti biglietti: serie C 76038, venduto in provincia di Gorizia; M 48143, Padova; O 62281, Chieti; I 94950, Roma; G 55836, Treviso; M 53716, Torino; A 72868, Lecce; N 16251, Firenze; T 10662, Mantova; S 35782, Ascoli Piceno; B 90631 Roma.

Il biglietto serie D, numero 15075 che ha consentito al fortunato possessore di vincere 200 milioni di lire, è stato venduto in una edicola di giornali gestita da Giovanna Carabonna in piazza [illegible] a Bari, sostituente la standista centrale. E' dunque possibile che il vincitore del premio sia un viaggiatore fermatosi all'edicola per comperare un giornale e nel contempo un biglietto della lotteria prima della partenza.

Anche il terno premio è andato a un biglietto venduto con ogni probabilità a un passeggero dalle Ferrovie: è infatti uno dei 10.000 venduti dalla edicola della stazione Centrale di Milano.

Il biglietto abbinato al cavallo «Duel», che ha vinto il secondo premio di 100 milioni di lire, è stato venduto ad Assisi, in un'edicola accanto turistica a circa 60 chilometri da Roma.

I commenti della stampa alle giornate bolognesi

«Il PCI ha giudicato e agito giustamente»

Lamentazione del «Giornale» di Montanelli per le divisioni nel fronte estremista - Tortorella: «Dare certezze e speranze alle grandi masse giovanili e popolari» - Discorsi di Zaccagnini e Craxi

ROMA — Mentre volgeva al termine il raduno di Bologna, gli ambienti politici e gli organi di stampa hanno cominciato a trarre il bilancio dell'avvenimento con un significativo spostamento dall'attenzione dai contenuti del convegno al modo come la città, e soprattutto i comunisti bolognesi, hanno affrontato la complessa situazione. In sostanza, il giudizio è andato concentrandosi non tanto sul valore e le contraddizioni del «movimento» estremista quanto sulla [illegible] della città dei comunisti e sul risultato da essi ottenuto, per la democrazia italiana, prima ancora che per se stessi.

Così, ad esempio, per il direttore della *Stampa*, Giorgio Levi, dall'esperienza bolognese in questi giorni sono emersi tre fatti. Il primo è il carattere quantitativamente limitato del «movimento»; «Il fenomeno — scrive — è importante, ma le sue dimensioni sono limitate». La seconda lezione è l'isolamento in cui questo «movimento» si trova nel Paese, tra gli intellettuali e perfino tra i giovani, e il PCI, che aveva già dato prova di questa realtà nelle scorse settimane, ha dimostrato sulla giusta — nota Levi — distanza dal

piano tattico, quando ha deciso di appoggiare, con la lettera di Berlinguer alla Stampa, proprio alla vigilia di Bologna l'attacco ai "nuovi fascisti" già lanciato al Festival di Modena. Accusato di isolare il PCI dalle masse giovanili, Berlinguer ha invece agito a ragion veduta, rendendosi conto che è l'ultrasinistra ad isolarsi, con le sue stesse mani, dalle masse».

La conclusione dell'editorialista è che il fatto più importante di questo scontro è rappresentato «dalla capacità di mobilitazione, inoltre, intatta, delle organizzazioni del grandi partiti».

Altrettanto netta l'analisi di Emanuele Scalfari su *L'Espresso*. Sotto il titolo: «*I comunisti stanno insegnando la democrazia*», egli brucia il significato delle giornate bolognesi nel fatto che in esse «il giudice, quasi in laboratorio, la capacità di governo e il senso di responsabilità del PCI» dimostrati alla città convalescente dalle ferite, giovani sotto, alla quale per governarla. Opinione di Scalfari è che «per ora il PCI si sia comportato molto bene. Fino ieri tutte le sconfitte della DC e di chiunque volesse rappresentare i ceti più moderati del paese erano dovute a problemi del quale discute il convegno sulla repressione; ha dato fiducia ed energia ai commercianti della "grassa Bologna" ed è riuscito a farli capire che non bisognava a nessun costo chiudere i negozi; ha rinsaldato contemporaneamente i suoi legami con la borghesia mercantile, che vede concretamente in esso il presidio dell'ordine democratico; con gli operai che vedono in esso l'espressione politica della loro classe al potere, con gli intellettuali rivoluzionari che sanno in esso un arbitro di campo sufficientemente rispettoso delle regole del gioco».*

Questa la conclusione di Scalfari: «*Bologna poteva essere una Waterloo per il PCI. Ribelle, ha dimostrato una vittoria completa*».

Interessanti anche altri

SEGUE IN ULTIMA

Mercoledì riunione Direzione del PCI

La riunione della Direzione del PCI è convocata per mercoledì alle ore 9.

Mentre continuano le polemiche fra PCF e socialisti

La Francia si chiede se potrà essere superata la lacerazione fra le sinistre

Un supplemento dell'«Humanité» fa appello ai lavoratori perché sostengano le proposte del PCF - Ipotesi dei commentatori sui motivi che hanno portato alla rottura - Cosa è cambiato dall'adozione del programma comune nel 72 a oggi

DAL CORRISPONDENTE

PARIGI — La «settimana nera» dell'unione della sinistra avrà strascichi che rischiano di essere fatali al suo avvenire, alla sua esistenza stessa, anche se ci si rifiuta — alla sede del PCF come a quella del PS — di considerare la lacerazione attuale come una rottura definitiva. Ma quella che era stata nei mesi scorsi soltanto una polemica, a volte aspra e già pericolosa, oggi si sta trasformando in «guerriglia», che approfondisce i solchi, che spinge le due parti ai posizioni di trincea, da dove poi è difficile uscire non con la bandiera bianca della resa ma con quella della trattativa fraterna e sincera.

L'opinione democratica è disorientata. Il ripiegamento di una parte o dell'altra quella fondamentale alla distensione e al rispetto che la firma del programma comune, nel 1972, avevano — se non erro — certamente suscitato sotto una spinta unitaria e di salutare ritrovata. Ma i nostri giovani, che non hanno «vissuto storia» (perlomeno non tanto vicina da [illegible] gli anni '30, la guerra fredda, i vertici sovietici della NATO ecc.) sono disorientati, perplessi, in attesa, legati dall'amicizia, dalla solidarietà, dalla [illegible] di [illegible] Perché si è arrivati a questo? Le spiegazioni, in tal caso, non sempre appaiono convincenti: per quanto grandi possano essere le divergenze sulle cifre — si ribatte — esse non possono essere più grandi del dovere di lottare uniti per battere il regime che ha condotto la Francia alla crisi attuale.

Il PCF lancia questa mattina sei milioni di copie di una doppia pagina speciale dell'*Humanité*, diretta ai lavoratori e all'opinione democratica, intitolata «Aiutateci». Georges Marchais vi ribadisce la volontà unitaria del suo partito ed afferma che se le masse popolari faranno conoscere nei prossimi giorni la loro ampissima ed una politica nuova tutto potrà ancora essere salvato. Roland Leroy, direttore del quotidiano comunista, scrive dal canto suo che «i nostri alleati non vogliono, all'finale, aprire la discussione sull'aggiornamento del programma comune, poi hanno cercato di concluderla rapidamente, subito l'hanno interrotta per loro possibile su di noi. Noi abbiamo fatto concessioni considerevoli. Tocca al partito socialista, ora, di compiere gli stessi passi».

Il ruolo del compromesso ricorda lo [illegible] di Mitterrand e di altri dirigenti socialisti sulle nazionalizzazioni, certamente più impegnative di quelle attuali, riproduce gli altri punti di disaccordo (salario minimo, gerarchia dei salari, imposta sul capitale, democrazia economica) per concludere che il PS ha fatto marcia indietro cercando di svuotare nella loro sostanza le riforme di struttura previste dal programma comune del 1972. Sullo stesso tono i massimi dirigenti del PCF hanno presieduto sabato le 13 assemblee di partito tenutesi in altrettante città francesi, denunciandovi le responsabilità dei socialisti in questa drammatica rottura del negoziato.

Il partito socialista, dalla propria tribuna, ha risposto sparando a zero sul PCF. Robert Pavo, a Nantes, uno dei «delfini» di Mitterrand, il sindaco di Lilla, Pierre Mauroy, ha detto che «i comunisti avevano deciso di interrompere la trattativa giovedì mentre si stava ancora discutendo» e per questo hanno rifiutato di prendere in considerazione le nuove proposte presentate dalla delegazione del PS nella stessa mattinata. Di qui a suggerire che il PCF stia ormai preparandosi un disegno «hitleriano» partendo non vuol vincere assieme ad un partito socialista che in ogni caso prenderebbe il largo prima o poi, il passo è breve.

Ma, se non mancano ipotesi attorno al PCF, fioriscono anche quelle attorno al PS. C'è chi non esclude che Mitterrand abbia fatto marcia indietro sulle nazionalizzazioni, di cui non è mai stato un fervente sostenitore, perché alcune forze economiche avrebbero fatto pressioni in questo senso per formarlo a bloccare le richieste del PCF. D'altro canto non va dimenticato che tra il 1972 e oggi la situazione è profondamente mutata sia all'interno del partito socialista, sia all'interno della sinistra. Nel 1972 non soltanto il partito socialista era largamente minoritario rispetto al PCF, ma al suo interno la corrente di sinistra (Ceres), aveva un peso considerevole perché era stata essa a determinare, un anno prima, l'elezione di Mitterrand alla testa del partito nel congresso costitutivo di Epinay. Nel 1977, invece, i rapporti di forza all'interno della sinistra, prestito.

Augusto Pancaldi

SEGUE IN ULTIMA